

I.

Arturo era amico del papà. Piaceva molto anche alla mamma, ma lei finiva sempre per amare le stesse cose del marito. Le due bambine lo trovavano buffo e la sera quando veniva a cena lo spiavano nascoste dietro il pianoforte messo di traverso contro un angolo della sala da pranzo. Quando la mamma se ne andava dopo aver spento la luce, loro scivolavano fuori dal letto e aprivano la porta che dava su quell'angolo morto incollando a turno gli occhi al sottile spiraglio che restava fra il piano e la parete: quei tre erano là, nell'angolo opposto vicino alla radio, il lambrì di noce lungo le pareti che sembrava raccoglierne le voci per non farne sfuggire nemmeno un soffio. Il papà sedeva sempre in una specie di sdraio con dei fiori di velluto in rilievo e si reggeva con una mano una caviglia mentre dall'altra, abbandonata lungo il bracciolo, saliva la spirale azzurrina della sigaretta. Arturo invece non stava mai fermo, si alzava, tornava a sedersi, si metteva le mani in tasca; e ogni tanto per aumentare l'effetto di quello che diceva faceva le facce più strane. Allora la mamma seduta su una poltroncina rigida dallo schienale basso rideva scuotendo incredula la testa bionda.

Arturo era un collega del papà. Tutti e due insegnavano, uno a Biologia e l'altro a Matematica,

qualcosa di simile diceva la mamma ma anche di molto diverso. Arturo aveva molto piú a che fare con gli animali, gli oceani e il cielo. Ogni volta che veniva a cena portava un pacchetto legato con uno spago e dentro potevano esserci le cose piú disparate: scartandolo con impazienza le bambine ci trovavano a volte una tavoletta di cioccolato, ma altre invece una molletta per panni o un biscotto, uno solo. Se no che sorpresa sarebbe? diceva, e i suoi occhi scurissimi, infossati sotto le sopracciglia, si fissavano nei loro non si capiva se ironici o severi, i capelli ritti arruffati sulla testa.

Era piú giovane del papà e vestiva senza cravatta, i suoi golf avevano dei colori stravaganti, rosso, verde pisello, giallo. Chissà dove va a comprarli diceva la mamma, e il papà un poco era geloso perché quando c'era Arturo lei diventava piú allegra. Delle volte uscivano tutti e tre insieme e dalla finestra le bambine li vedevano salire sul tram o camminare a braccetto, la mamma nel mezzo, diretti verso Piazza del Popolo. «Peccato che tu abbia sposato Enrico», lui aveva detto una volta, «saresti stata una straordinaria *allumeuse*». La mamma era diventata rossa e sul viso le era comparsa un'espressione di sfida, ma quando le bambine avevano chiesto cosa significava *allumeuse*, aveva risposto in fretta: «Che accende i cuori». «Molto piú dei cuori», aveva protestato Arturo; rideva e i denti irregolari, grandi, gli davano un'aria scanzonata da ragazzo. Il rossore era allora salito con violenza fino alle tempie della mamma.

All'Università tutte le allieve si innamorano di lui diceva il papà, per questo non riesce a fare carriera. Gli fanno perdere un sacco di tempo. Spesso

la domenica sedevano insieme sul lungo sgabello davanti al pianoforte e mentre Arturo suonava il papà gli girava le pagine. Altre volte se ne andavano loro due soli a sentire un concerto o anche all'Opera, come la domenica che la giovane Simionato aveva cantato nella *Mignon* di Thomas. La mamma non li seguiva, non sopportava di stare a lungo seduta senza poter muovere neanche le ginocchia o soffiarsi il naso. Le poche volte che era andata, subito le era venuto da tossire. All'Opera poi le si chiudevano gli occhi, un sonno mortale.

La musica è l'unica cosa che ci divide le diceva il papà, ma vedrai che prima o poi riuscirò a farti amare anche quella. Qualche domenica, dopo che il papà era uscito con Arturo, la mamma portava le bambine al Pincio a vedere i burattini. Arlecchino e Pulcinella che se le davano di santa ragione sbatacchiando di qua e di là le teste di legno o la Principessa-superba dalle trecce di lana gialla che supplicava il Re-suo-padre di non darla in sposa al mendicante. Le bambine ridevano e battevano le mani, lei le aspettava seduta su una panchina, lo sguardo perduto sulla distesa dei tetti oltre la balaustra del Pincio. Diversa dalle altre mamme, straniera e malinconica. E quando calava il sipario e Pulcinella sbucava fuori lasciando dondolare un barattolo appeso a uno spago, le bambine correvano da lei per farsi dare qualche spicciolo, impazienti perché sembrava che non aprisse la borsetta abbastanza in fretta.

Qualche volta Arturo si metteva al piano da solo e suonava per lei l'inno nazionale svizzero. Le mani dalle dita robuste pestavano gravi sui tasti mentre il viso stretto e olivastro assumeva un'espressione solenne; ma poi a un tratto cominciava a

strimpellare su e giù lungo la tastiera come se stesse suonando una polka e la larga bocca di ragazzo si storciva in una smorfia dissacrante, lo sguardo che sembrava sprofondare nella risata allegra di lei. Quasi la felicità consistesse nell'arrivare a strapparle quel suono come una piccola fanfara dalla gola. Ma poteva anche succedere che le suonasse una vecchia canzone francese che diceva «*Isabelle, si le Roi savait ça, à la robe de dentelle, tu n'aurais jamais plus droit, Isabelle, si le Roi savait ça...*», e l'ironia diventava allora sul suo viso un velo sempre più sottile mentre lo sguardo si posava sulla bocca di lei, sul collo, scendeva lungo il corpo morbido nel vestito per poi tornare di nuovo a cercarne gli occhi, come a interrogarla.

Con lui era sempre difficile sapere se faceva sul serio oppure no, aveva un viso lungo e angoloso che cambiava espressione con grande facilità e faceva dimenticare la bocca troppo grande. Se era di buon umore imitava per le bambine la voce di Stanlio e Ollio e sembrava che le parole gli uscissero dalla pancia. Ma si stancava subito, bambine ora basta diceva, non sono il buffone di corte. E di colpo metteva soggezione come se una distanza imprevista si fosse frapposta fra lui e loro e le bambine fossero a un tratto diventate piccolissime, quasi invisibili al suo sguardo.

La domenica sera finiva sempre per restare a cena anche se sapeva che non avrebbe avuto sorprese. Quello era il giorno di uscita di Aldina e alle quattro, quando indossato il cappotto nero ornato al collo da una imprecisata bestiola, si tirava la porta di casa alle spalle, lei lasciava la cena già pronta con la schiena del pollo che affiorava esangue dalla pentola tra i tondi occhi di grasso del brodo.

La mamma si limitava a comprare i panini all'olio. Ma ogni domenica era come se Arturo si trovasse davanti per la prima volta la zuppiera con i capellini o sollevasse dal piatto di portata la coscia del pollo tra lembi porosi di pelle; e mangiava tutto con la stessa indifferente voracità, i fichi-smeraldi e le ciliegie-rubini della mostarda di Cremona che sparivano insieme alle pere-topazio nella sua grande bocca. Se era allegro le bambine ridevano dalla minestra alla frutta e la mamma si dimenticava di insegnargli come si sta a tavola, loro facevano le buffone insieme a lui. Ma c'era in fondo ai suoi occhi una imprevedibilità, un'assenza, un punto buio e di non ritorno che poteva raggelare ogni slancio. Sedeva allora silenzioso davanti alla scodella arrotolando con cura i capellini nel cucchiaino come se avesse eseguito un atto rituale che richiedeva la più grande concentrazione. La mamma e il papà lo abbandonavano ai suoi pensieri e le frasi passavano da una all'altro, inconsistenti, opache.

Altre volte, ma era raro, una parola sbagliata o un'osservazione apparentemente delle più banali, agiva da brusco colpo di freno. Da un istante all'altro Arturo cambiava umore. Ma non esisteva alcuna strategia preventiva. Accadeva e basta. Le bambine restavano allora con il boccone in bocca senza riuscire a inghiottire; poi gli occhi nerissimi e infossati di Arturo guardavano da un'altra parte e nel silenzio improvviso sembrava di sentire il rumore dei suoi denti.